

D'altronde la politica estera praticamente si compenetra nella politica interna, si identifica con la politica economica. E si capisce: per un paese di emigrazione, privo di materie prime, qual'è il nostro, non si può a meno di fare una qualsiasi politica estera. La si potrà fare cattiva, ma bisogna pure farla. E perfino i socialisti, che furono lungamente ipnotizzati dal pregiudizio che dicevo, già da qualche anno hanno mostrato di comprendere perfettamente, dal loro punto di vista, s'intende, l'assurdità di questa maniera chiusa di considerare gli interessi del nostro paese, tanto è vero che essi qui, in quest'Aula, hanno propugnato la politica estera del proletariato, che è poi, lo abbiamo visto, una traduzione in italiano della politica estera dei partiti socialisti di altri paesi.

Ma qui, dal banco del Governo, ed anche prima che a quei posti sedesse il Gabinetto attuale, anzi, sopra tutto prima, si è propugnata una politica estera che aveva un contenuto di novità e di originalità, della quale politica l'onorevole Sforza ha voluto essere il continuatore, e, per dir così, il perfezionatore: la politica estera delle sedicenti idee larghe, quella che si contrappone alla nostra di idee strette, di noi gretti e micromani nazionalisti che, come si asserisce, non abbiamo abbastanza fede in una possibile missione europea e mondiale del nostro paese.

Orbene, è fastidioso, forse superfluo, ripeterlo ancora una volta, ma poichè siamo all'inizio di una nuova legislatura sarà bene ritornare a questo punto fondamentale della nostra critica: noi riconfermiamo che i pretesi fini europei, mondiali, universali della politica estera delle cosiddette idee larghe non sono che l'alibi per l'effettivo annullamento degli interessi e dei diritti dell'Italia.

In questi giorni molti avvenimenti di grande importanza occupano l'attenzione dell'opinione pubblica europea, non tanto della nostra, disgraziatamente, che non è ancora abituata a intendere l'influenza che essi possono esercitare sulle condizioni della nostra vita e del nostro avvenire.

Abbiamo, per esempio, l'incontro di Wiesbaden tra il signor Loucheur e il signor Rathenau. È inutile che ricordi alla Camera le fasi antecedenti dei rapporti franco-germanici dopo la stipulazione del Trattato di Versaglia, e neppure le ultime fasi. C'è stato un momento di grande tensione attraverso il quale la Francia mirava

a impadronirsi del bacino della Ruhr. L'Inghilterra era costretta da tale atteggiamento a ritornare al principio della pura e semplice applicazione del Trattato di Versaglia. Fu presentato alla Germania un *ultimatum*, che provocò ivi una crisi, e che la Germania stessa fu costretta ad accettare.

Sorsero gli incidenti dell'Alta Slesia. È noto che mediante la sobillazione dei polacchi, come già attraverso le mire sul bacino della Ruhr, i grandi circoli finanziari della Francia tendevano a impadronirsi di tutti i bacini minerari dell'Europa, per integrare il valore di quelli già acquistati dell'Alsazia Lorena e della Sarre e realizzare così un piano di egemonia economica continentale.

Vi fu allora il discorso del signor Lloyd George, duro e minaccioso, che insisteva per la pura e semplice esecuzione del trattato, esecuzione della quale egli voleva rimanere il solo arbitro, speculando a vantaggio dell'egemonia mondiale britannica sul cronico dissidio franco-germanico indefinitamente perpetuato nel continente europeo. La Francia, di fronte a quest'atteggiamento dell'Inghilterra, ha creduto bene di abbandonare, almeno per il momento, le sue pretese sulla Ruhr, passando sopra un altro binario; adottando cioè un piano politico non nuovo ma prospettato in forma nuova, quello di una diretta intesa economica e finanziaria con la Germania.

Oggi, per le condizioni in cui Francia e Germania rispettivamente si trovano dopo la definizione della pace, ciascuna di esse possiede ciò che manca all'altra. La Francia dispone di tutti i bacini minerari e gli impianti industriali conquistati alla nemica di ieri sulla sinistra del Reno, ma ha scarsità di mano d'opera e di organizzazione tecnica: inoltre ha assoluto bisogno, per le industrie siderurgiche dell'Alsazia-Lorena, del carbone della Ruhr: di più manca di una vera industria meccanica. La Germania ha questa, ha il tecnicismo, ha la mano d'opera, ha il carbone della Ruhr, così da poter trovare un compenso alle perdite subite, ed ecco, come gli apparati economici dei due paesi si integrano, possono accordarsi, si accorderanno su questa base: creare un'unica egemonia industriale sulle stesse zone d'influenza assoggettate al loro monopolio, fra le quali potrebbe essere anche l'Italia.

L'Italia corre pertanto il rischio di perdere ancora un po' della sua indipendenza